



APPROFONDIMENTO n° 6/2016 del 19 settembre 2016

Eutanasia sui minori: il fallimento della società democratica

di Claudia D'Urso

Rimbalza sui tg e sui quotidiani una notizia che non dovrebbe lasciare indifferenti: in Belgio è stata attuata per la prima volta l'eutanasia su un minore. Il comunicato stampa si limita a riferire che il ragazzo soffriva molto. Di fronte alla sofferenza cala il silenzio: nessuno può giudicare o sminuire la disperazione che ha condotto ad una simile decisione, ma questo non deve esimerci dal riflettere.

Senza entrare nel merito della legge, ciò che dovrebbe scuotere le coscienze è la rassegnazione con la quale si è giunti a vedere in un atto di omicidio-suicidio l'unica soluzione alla sofferenza dell'uomo e, come tale, si è arrivati ad accoglierla come positiva. La verità omessa è che l'eutanasia afferma il fallimento della scienza e dell'onnipotenza dell'uomo, ne sancisce non solo la limitatezza in termini scientifici, ma, soprattutto, emotivi e psicologici. L'uomo è talmente debole, solo, spaventato e frustrato di fronte al dolore da non riuscire ad affrontarlo e da giungere quindi ad invocare una legge di morte appellandosi alla sua libertà. La questione è così aggrovigliata che non si sa neanche come definire un atto simile: è suicidio o omicidio? È una novità anche a livello giuridico: si tratta infatti di un omicidio legalizzato dallo Stato e approvato dal paziente che si lascia uccidere senza che nessuno abbia commesso alcun crimine.



In altri contesti storici qualcosa di simile poteva accadere durante le torture, quando la vittima, stremata dalle sevizie, poteva implorare ed ottenere la morte, ma, ovviamente, non è questo il caso.

I paradossi sono molteplici, in primis il fatto che la medicina, nata per aiutare l'uomo a vivere al meglio, negli ultimi decenni abbia sempre più remato nella direzione opposta, aiutando gli uomini a morire (non dimentichiamo il genocidio che sta velatamente portando avanti l'aborto ormai da decenni). In questo caso una risposta si trova nell'alto costo che dovrebbero affrontare la sanità e lo stato per garantire una vita dignitosa alle persone malate (o ai bambini abbandonati o figli di ragazze-madri nel caso dell'aborto). In secondo luogo, il fatto che la società "evoluta, democratica e liberale" occidentale sembri ignorare la brutalità di questo atto. È infatti dimostrato che l'emotività di un soggetto malato, dipendente fisicamente ed economicamente da altri, inserito (o espulso!) da una società che tende al perfezionismo, è fragilissima. Offrire ad una persona fisicamente e psicologicamente devastata la possibilità di uscire dal suo dolore togliendosi la vita è un atto di omicidio premeditato. Questo deve essere detto senza paura. Nessuno può giudicare la disperazione di chi richiede l'eutanasia, né dei familiari che, spesso stremati dal dolore, si lasciano convincere, andando contro natura (non è naturale uccidersi né uccidere una persona amata), che la soluzione migliore possa essere la morte. Non bisogna neanche ignorare i sensi di colpa che subentreranno quasi sicuramente in chi rimane, ma che la società cercherà di ovattare dicendo che era l'unica e la migliore decisione possibile.

Cosa fare dunque? Accettare rassegnati e impotenti (o forse suggestionati anche noi) le manovre messe in campo dalla politica e dalla medicina per convincerci che l'eutanasia non sia lo spauracchio che alcuni vogliono farci credere? Il problema è più profondo, infatti non riguarda solo l'eutanasia, ma la stessa libertà dell'uomo: siamo una società propensa alla strumentalizzazione, dove il parere della maggioranza si impone come verità assoluta con una facilità disarmante. Andare controcorrente, anche quando si conosce la verità, spesso fa paura, e per questo richiede un atto di coraggio.

Bisogna svegliare questa società addormentata, anestetizzata, incapace di reagire. Bisogna scuotere le coscienze di un'umanità lacerata, che non è più in grado di desiderare la vita, forse perché non crede più nella vita eterna.



Bisogna scuotere prima di tutto la nostra ragione, uscendo dal silenzio nel quale spesso la rassegnazione ci fa precipitare, ricordandoci che prima ancora che di carne siamo fatti di spirito ed è lì che ha sede la nostra vera essenza, la nostra vera vita; è lì che la ragione umana ha prodotto le sue più brillanti scoperte e ha maturato le più eccelse riflessioni filosofiche e teologiche; è lì che sono nate come fiammelle le più grandi iniziative umanitarie e missionarie.

La mamma di una bambina con un grave ritardo cognitivo e motorio una volta mi ha detto: per accettare mia figlia ho dovuto imparare che ciò che conta non è cosa lei sarà in grado di fare, ma il fatto che possa amare ed essere amata. Bisogna passare da una concezione della vita come “fare” ad una concezione della vita come “essere”.

L'eutanasia smonta invece questa verità e dichiara che un uomo incatenato in un corpo limitato e sofferente è meno uomo o, addirittura, non è più uomo. Dobbiamo ricordare che il corpo è solo l'involucro (a volte accartocciato male!) che nasconde qualcosa di ben più grande e immortale della nostra fisicità, che è la nostra anima. Siamo fatti per l'eternità.



Alla luce di questa verità assoluta, non si può considerare l'eutanasia un atto di libertà: non può essere considerata il massimo traguardo a cui deve tendere una società democratica; se così fosse, dovremmo ammettere la nostra miseria e i limiti della scienza; dovremmo riconoscere che le soluzioni

di morte sono sempre la spia di una società prossima all'autodistruzione. Santa Teresa di Calcutta, riferendosi all'aborto l'ha definito "il più grande distruttore della pace perché, se una madre può uccidere il suo stesso figlio, cosa impedisce che io uccida te e tu uccida me? Non c'è più nessun ostacolo". La storia oggi assiste attonita al primato della legalizzazione della morte.

L'occidente, che si è vantato di aver abolito la pena di morte e di aver creato norme ferree per contenere gli omicidi, proclama ora a gran voce il diritto di scegliere di smettere di vivere, approvando così il diritto al suicidio. Il cristiano si oppone a questa visione distopica e falsa di libertà, consapevole che non c'è persona più libera di chi è libero da se stesso, dai suoi progetti, dalle sue paure; di chi si ama e ama anche quando razionalmente non c'è alcun motivo per farlo.



La vita è un dono che ci è stato concesso gratuitamente per l'eternità, e come tale va preservato e protetto da ogni attacco. Se non si metterà in campo una controtendenza in difesa dell'uomo, la percezione della vita si oscurerà sempre di più e con essa anche il valore che ogni essere umano attribuisce a se stesso.